

Dall'autrice del pluripremiato *Citizen*

CLAUDIA RANKINE

NON  
LASCIARMI  
SOLA



Una lirica americana

66TH  
A2ND

Dall'autrice del pluripremiato *Citizen*

CLAUDIA RANKINE

NON  
LASCIARMI  
SOLA



Una lirica americana

66TH  
A2ND

## Il libro

Scritto negli anni del secondo mandato di George W. Bush, *Non lasciarmi sola* è la «lirica americana» che ha preceduto il pluripremiato *Citizen*. Raccontare l'America di oggi significa confrontarsi con i temi fondamentali del mondo contemporaneo, le tensioni razziali post-Undici settembre, la percezione della guerra al terrorismo, la costante presenza della televisione nelle nostre vite; ma Rankine indaga la condizione dell'essere umano in quanto tale, e dunque la sua analisi del reale assume la forma di una riflessione sulle nostre paure, sulla morte, sull'ansia e l'uso incontrollato di psicofarmaci, uno studio della solitudine che prima di tutto è una lucida, straordinaria prova di empatia.

## L'autrice

Claudia Rankine è autrice di diversi libri. Con *Citizen* (66thand2nd, 2017), bestseller del «New York Times», si è aggiudicata numerosi premi tra cui il National Book Critics Circle Award, il Los Angeles Times Book Prize e il Forward Prize. Con i fondi ottenuti dal MacArthur Grant vinto nel 2016 ha dato vita al Racial Imaginary Institute, un collettivo che affronta attraverso vari linguaggi artistici il tema del razzismo. Insegna poesia alla Yale University, dove è Frederick Iseman Professor. Di prossima pubblicazione 66thand2nd, *Just us*, uscito in America nel 2020.

Bazar 44

# **Claudia Rankine**

# **Non lasciarmi sola**

66THAND2ND

titolo originale

*Don't Let Me Be Lonely: An American Lyric*

edizione originale Graywolf Press

Copyright © 2004 by Claudia Rankine

traduzione dall'inglese di Isabella Ferretti

«All those sleep shapes» di Paul Celan da *Poems of Paul Celan*,  
traduzione di Michael Hamburger.

Copyright della traduzione © 1972, 1980, 1988, 2002, Michael Hamburger.

Riprodotta su concessione di Persea Books, Inc. New York.

«Gift» da *The Collected Poems 1931-1987* di Czesław Miłosz.

Copyright © 1988, Czesław Miłosz Royalties, Inc.

Riprodotta su concessione di HarperCollins Publishers Inc.

L'editore si scusa per eventuali omissioni e si rende disponibile  
per adempiere alle formalità previste per le fotografie i cui eventuali  
portatori di diritti non è stato possibile identificare

copertina

Francesco Sanesi

progetto interni

Rachel Holscher

prima edizione digitale

© 66thand2nd 2021

ISBN 9788832970524

Desidero ringraziare gli editor delle pubblicazioni che per la prima volta hanno ospitato le poesie incluse in questo libro: «Boston Review», «EPR», «Fence», «Pierogi» e «TriQuarterly».

Grazie anche a Catherine Barnett, John Lucas e John Woods che hanno collaborato con me al manoscritto.

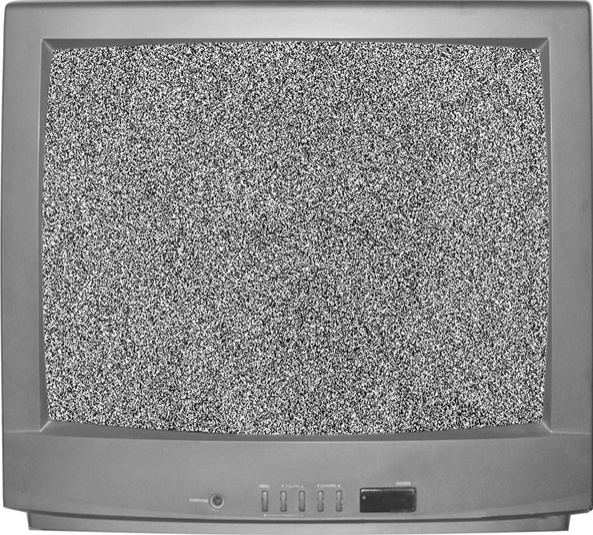
Grazie a Calvin Bedient, Mei Mei Berssenbrugge, Sarah Blake, Allison Coudert, Ulla Dydo, Louise Glück, Polly Gottesman, Saskia Hamilton, Bob Hass, Lyn Hejinian, Christine Hume, Ann Scott Knight, Sabrina Mark, Sarah Schulman e Mike Goodman per aver trasformato questo lavoro in una conversazione. E grazie alla MacDowell Colony.

Il mio corpo e la mia anima si guardino bene dall'incrociare  
le braccia nell'atteggiamento sterile dello spettatore,  
perché la vita non è uno spettacolo, perché un mare di  
dolore non è un palcoscenico, perché un uomo che urla  
non è un orso che balla...

AIMÉ CÉSAIRE



PER ULA ALEXANDRA LUCAS



C'era un tempo in cui potevo dire che nessuno di quelli che conoscevo bene era morto. Con questo non voglio intendere che non moriva nessuno. Quando avevo otto anni mia madre rimase incinta. Andò in ospedale per partorire e tornò senza il bambino. Dov'è il piccolo?, chiedemmo. Forse si strinse nelle spalle. Era il tipo di donna cui piaceva stringersi nelle spalle; nel profondo, si stringeva perpetuamente nelle spalle. Non sembrava una morte quella. Gli anni passavano e la gente moriva solo in televisione – a meno che non fossero Neri, non si vestissero di nero o non fossero malati terminali. Poi un giorno rientrai a casa da scuola e trovai mio padre seduto sulle scale che portavano all'ingresso. Aveva uno sguardo che non gli avevo mai visto; così liquido, come se perdesse acqua. Salii i gradini tenendomi il più lontana possibile da lui. Stava per cadere in pezzi, o forse era già a pezzi. Oppure, per essere più precisi, mi guardava come chi è consapevole del proprio isolamento. Solitudine. Sua madre era morta. Non l'avevo mai conosciuta. Per lui significava dover tornare a casa. Al rientro non ci parlò né del volo in aereo né del funerale.

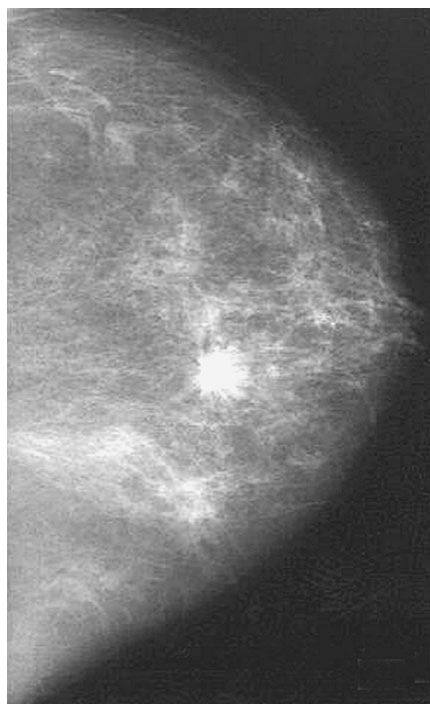
In terza elementare ogni volta che guardavo un film sentivo il bisogno di chiedere, È morto? È morta? I personaggi sopravvivono a ogni peripezia, quindi era la mortalità degli attori che mi preoccupava. Se si trattava di un vecchio film in bianco e nero, chiunque fosse nei paraggi rispondeva di sì. Mesi dopo l'attore faceva la sua comparsa in uno di quei talk show trasmessi a notte fonda per promuovere le sue ultime fatiche. Mi giravo per dire (uno si gira sempre quando vuole dire qualcosa), Avevi detto che era morto. E il malinformato affermava, Non ho mai detto che era morto. Sì, lo hai detto. No, non l'ho detto. Invecchiamo inevitabilmente; e chi rimane con noi dice, Non me lo chiedere più.

Oppure uno comincia a porsi quella domanda in maniera differente. E io, sono morta? Anche se la domanda non si traduce mai esplicitamente in Dovrei essere morto, ti decidi a chiamare il telefono amico per gli aspiranti suicidi. Al solito, guardi la televisione, il film in prima serata, e compare un numero in sovraimpressione: 1-800-SUICIDE. Componi il numero. Ti vuoi suicidare?, chiede l'uomo all'altro capo del filo. Sento di essere già morta, gli dici. Quando non dà cenno di risposta aggiungi, Ho già la postura della morte. Non fidarti di quello che senti e che pensi, dice lui infine. E poi chiede, Dove abiti?

Quindici minuti dopo suona il campanello. Spieghi al tizio dell'ambulanza che hai avuto un felice momento di vuoto. Il sostantivo, felicità, è uno stato immutabile di un qualche ideale platonico che sai bene non vale la pena inseguire. Il processo della tua evoluzione personale aveva avuto una momentanea battuta d'arresto, felice o infelice che fosse. Queste cose accadono, forse stanno accadendo proprio adesso. Lui alza le spalle e a sua volta ti spiega che è meglio se non fai storie o ti dovrà immobilizzare. Se sarà costretto a immobilizzarti, nel rapporto dovrà dire che è stato costretto a farlo. È molto semplice: opporre resistenza renderà solo le cose più difficili. Qualunque forma di resistenza peggiorerà le cose. Per legge, dovrò immobilizzarti. Il suo tono di voce suggerisce che dovresti sforzarti di capire la difficile situazione in cui si trova. E questo è ancora più disorientante. Sto bene! Non vedi che sto bene! Monti in ambulanza senza alcuna assistenza.

Oppure metti che stai riposando gli occhi quando squilla il telefono e la tua amica ti dice che entro cinque anni sarà morta. Dice semplicemente, ho un cancro al seno. Poi con il tono incredulo che usa per riferirsi allo strano comportamento di fidanzati e colleghi aggiunge, Ci credi? Riesci a crederci? Ci riesci?

Il nodulo era stato oggetto di una diagnosi errata un anno prima. Possiamo affermare che avrebbe continuato a vivere se il suo dottore non avesse fatto una cazzata? Se la risposta è sì – in quale momento è morta?



Durante la mastectomia le hanno asportato della massa muscolare e un po' di tessuto adiposo dall'area addominale per usarli nella ricostruzione del seno sinistro. Il chirurgo plastico ha detto che avrebbe potuto fare un lavoro di gran lunga migliore usando tessuto naturale al posto di quello artificiale. Ha comportato un giorno di ricovero in più.

Dopo la mastectomia, la chemioterapia, le radiazioni e l'attesa, ci informano che il cancro è arrivato alle ossa della nostra amica ed è chiaro che si è stabilmente insediato. Vado a trovarla due mesi prima della sua morte. A quello stadio attraverso la pelle si intravede lo scheletro. Per gli occhi è facile non soffermarsi, facile accettare il fatto che il cancro ha lasciato il posto all'approssimarsi della morte. È facile accettare che la sua personalità è stata messa in ombra dal progredire della malattia, e questa condizione, la morte di lei, ha impresso il suo segno. Non c'è bisogno di una seconda occhiata.

Il cancro lentamente si è insediato nel suo corpo e se ne è nutrito finché lui, il corpo, ha perso ogni utilità per sé stesso. Che orribile modo di dimagrire, dice quando entro nella stanza e lancio l'occhiata che mi rimanda l'impronta indelebile. Nei quattro giorni in cui mi siedo ai piedi del suo letto guardiamo un sacco di televisione. Parliamo. Si stanca. È triste. Si stanca. Si arrabbia. Si stanca. È rassegnata. Si stanca. Si stanca.

Mi guardo intorno nella stanza, piena zeppa delle sue cose, spedite mesi prima a casa della madre, e ogni barlume di interesse in un qualunque oggetto o capo di vestiario si spegne—



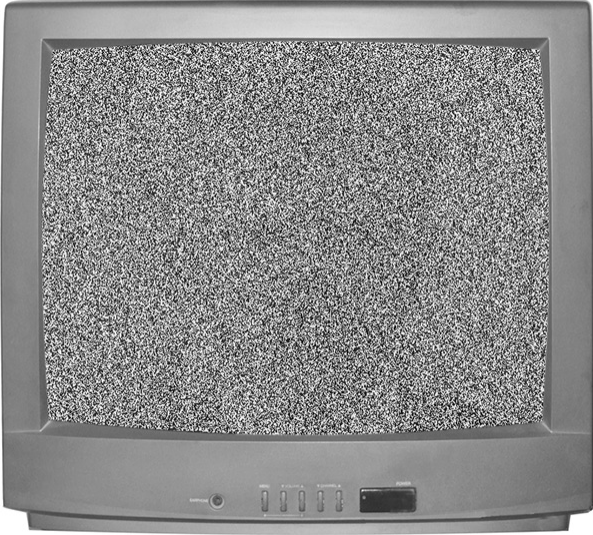
Mi spiega che il simbolo «non rianimare» (Do not resuscitate – Dnr) vieta la rianimazione cardiopolmonare (Rcp). Anche se potessi, non avrei il permesso di fare il massaggio cardiaco, inserire la ventilazione artificiale, somministrare medicine per la rianimazione, defibrillare, praticare la cardioversione o dare inizio al monitoraggio cardiaco. No. No. No. No. No. Ha deciso. Si è stancata. Ha chiuso.

Non importa quale volontà di vita rimanga ai piedi del suo letto, la sua morte è certa.



Una notte discutiamo a lungo dei film *Boogie Nights* e *Magnolia*. Siamo d'accordo sul fatto che entrambi traggono origine dalla delusione indotta da una figura paterna. In entrambi i film uomini abbastanza vecchi da poter essere padri fanno cose terribili a persone più giovani, persone che potrebbero essere loro figli, persone che sono i loro figli, persone per le quali se queste figure paterne si fossero comportate meglio avrebbero potuto essere da esempio anche per cose infinitesimali. Tom Cruise è convincente nel ruolo del figlio deluso in *Magnolia*. Poi c'è un personaggio che si chiama come me ed è profondamente deluso. Anche se il cancro non è entrato nella nostra conversazione notturna sui due film, era presente a causa sua, del personaggio di Tom Cruise in *Magnolia*.

Perché le persone si consumano fino a deteriorarsi? Il fatto che il cancro sia sinonimo di una massa maligna di tessuto che succhia dal corpo tutte le sostanze nutritive sorprende per primo il corpo, poi il proprietario di quel corpo e alla fine chi guarda. Come ha sottolineato Gertrude Stein, morta anche lei di cancro allo stomaco, «se non morissimo tutti la terra sarebbe coperta di persone e io, io in quanto io, non sarei mai potuta esistere, e per quanto possa provare a non essere io, mi dispiacerebbe così tanto, tanto quanto ogni altra cosa, e allora, perché non morire, eppure non c'è ancora niente, niente che mi piaccia, niente».



Lascio la televisione sempre accesa. Sta di fronte al letto vuoto. Di giorno, dopo che mi sono vestita, non entro mai in camera da letto. A volte, quando indosso una gonna e mi viene voglia di mettere i pantaloni o viceversa, ci entro e c'è gente che chiacchiera. Di tanto in tanto mi siedo sul bordo del letto e ascolto. Ascolto solo per pochi minuti. Un giorno c'è un uomo che intervista un ragazzo finito nelle maglie del sistema penale come criminale di minore età—



umm pa pa

Quel giorno mi accorgo che non riesco a lavorare perciò scrivo un dialogo sul margine del mio quaderno.

Pensavo di essere morta.

Pensavi di essere morta?

Sì, lo pensavo.

Ma sentivi di essere morta?

Ho detto, Dio concedimi la pace.

Che Dio conceda pace alla tua anima?

Pensavo di essere morta.

Hai tentato di tutto?

Ho aspettato.

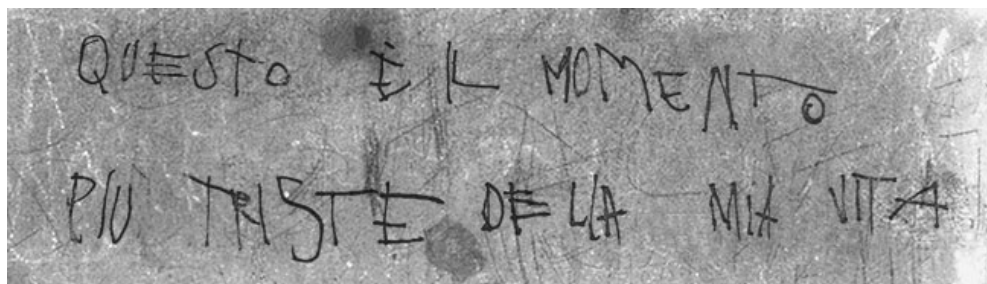
Hai parlato ad alta voce?

Ho detto, Dio concedimi la pace.

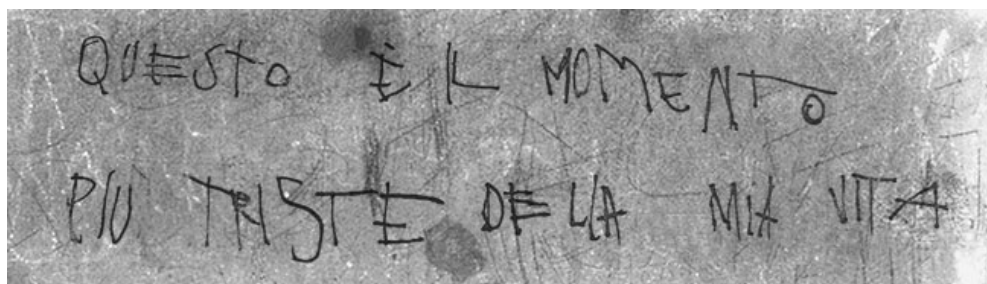
Mi lasceresti sola?

Pensavo di essere morta.

Oppure metti che un amico si ammali di Alzheimer. Per un certo tempo capisce che la malattia sta avanzando e che morirà in questa condizione. Scrive su una lavagna che ha in casa

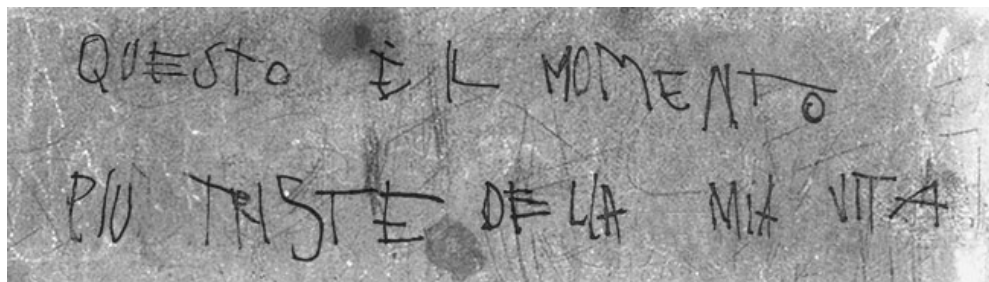


Lo spostano in una casa di cura: Manor Care. Poi diventa violento e lo spostano in un'altra casa di cura: Fairlawn. Tutto questo nell'arco di cinque anni. Poi muore. Mi porto a casa la lavagna e la appendo su una parete del mio studio. Ogni volta che alzo lo sguardo dalla scrivania è lì—

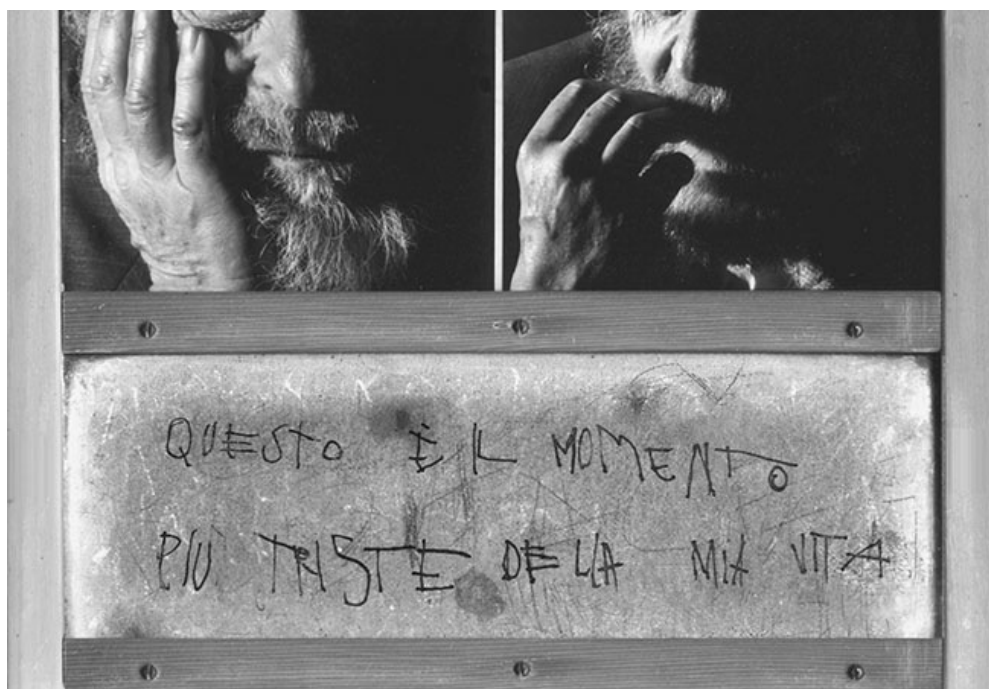


Un giorno sento, come se fosse lì accanto a me, il poeta Joseph Brodsky dire, *Che senso ha dimenticare, se poi alla fine si muore?* Joseph Brodsky è morto, ma questo non impedisce alla sua voce di entrare nella stanza ogni volta che alzo lo sguardo – questo è il momento più triste della mia vita *che senso ha dimenticare, se poi alla fine si muore* questo è il momento più triste della mia vita *che senso ha...* Non posso impedire alle persone di dire quello che hanno bisogno di dire. Non so come fermare queste sequenze ripetitive.

La lavagna ha un ripiano incorporato, sul ripiano c'è un cancellino, ma le parole



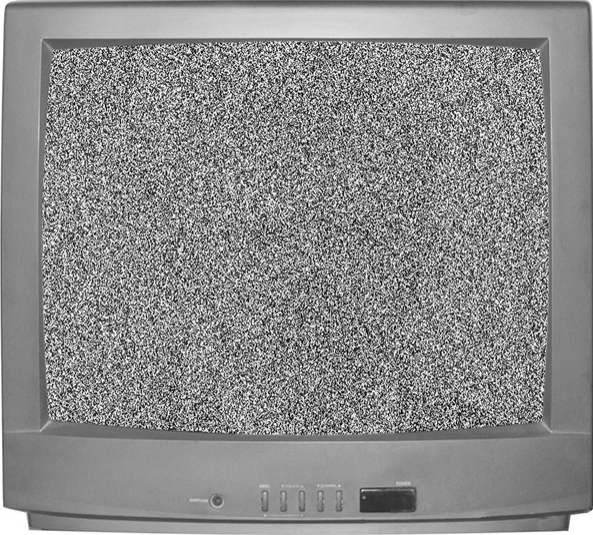
le ha incise con una sorta di oggetto appuntito.



Quando ha cominciato a scordarsi le cose, ha sostituito la memoria con una specie di realtà surrogata. Provava l'irritazione di un bambino di tre anni che fa di tutto per pronunciare una frase di senso compiuto. Un giorno ha indicato la televisione e alla fine, con grande sforzo e concentrazione, ha detto, Voglio vedere la signora che si occupa di morte. La prima volta che glielo senti dire pensi che

nella sua condizione abbia percezione della propria mortalità. La frase ti riecheggia nella mente, La signora che si occupa di morte. La signora che si occupa di morte. La signora che si occupa di morte. La signora che si occupa di morte. E poi, finalmente, *La signora in giallo*.





Cornel West afferma che la speranza è diversa dall'ottimismo americano. Dopo aver appreso i primi risultati delle elezioni presidenziali, smetto di seguire i telegiornali. Vorrei continuare a seguirli, a fare grafici, a discutere i conteggi, i riconteggi, i conteggi a mano, ma non ce la faccio. Perdo la speranza. In qualunque modo ce l'abbia fatta, tra dieci giorni Bush avrà comunque vinto e ci troveremo a dover fare i conti con il nostro ottimismo americano. Tutto quello che non ha a che fare con i notiziari è una distrazione da Bush, lo stesso Bush che non riesce a ricordare se nel suo Stato, il Texas, erano due o tre le persone condannate per aver legato un nero dietro a un pick-up e averlo trascinato fino a ucciderlo.



*Non ricordi perché non te ne frega niente. A volte la voce di mia madre si gonfia fino a riempirmi la parte anteriore della testa. Perlopiù resisto all'inondazione, ma nel caso di Bush mi sorprendo a parlare con la televisione: Non lo sai perché non te ne frega niente.*



Poi, come tutte le cose che ti bruciano, la voce prende vita propria:  
*Non lo sai perché non te ne frega un cazzo. O no?*



Anch'io dimentico le cose. Mi rende triste. Anzi, tristissima. La tristezza in realtà non ha a che fare con George W. o con il nostro ottimismo americano; la tristezza è viva nella consapevolezza che una vita può non valere niente. Oppure, visto che ci sono miliardi di vite, la mia tristezza vive accanto alla consapevolezza che miliardi di vite non hanno mai avuto alcun valore. Lo scrivo senza che mi si spezzi il cuore, senza scoppiare in niente. Forse è questa la vera fonte della mia tristezza. O forse, Emily Dickinson, mia diletta, la speranza non è mai stata quella cosa piumata. Non so, mi rendo conto che quando comincia il telegiornale cambio canale. Questa nuova tendenza potrebbe essere la spia dell'acuirsi di un difetto caratteriale: Ics, l'Incapacità di conservare la speranza, che si traduce in un'innata mancanza di fiducia nelle supreme leggi che ci governano. Cornel West dice che questo è ciò che non va nei neri di oggi – sono troppo nichilisti. Troppo feriti dalla speranza per poter sperare, e troppo segnati dall'esperienza per poter fare esperienze, troppo vicini alla morte, ecco quello che penso.